

Introduzione.

L'utopia del carcere dei diritti e della Costituzione. Udine controcorrente?

di Franco Corleone

Scrivo questa nota di valutazione della situazione del carcere e di presentazione dei materiali che testimoniano il lavoro di diciotto mesi, dopo avere ascoltato l'intervento del ministro della Giustizia Carlo Nordio in Parlamento sulle linee programmatiche che intende perseguire.

Ovviamente il mio giudizio in questa sede si deve limitare ai punti che riguardano la pena e il suo carattere. Nordio ha ribadito la sua posizione garantista e il valore della certezza della pena. La Costituzione parla al plurale di pene e il ministro ha ribadito l'efficacia delle misure alternative anche in funzione del reinserimento sociale. Quindi certezza della pena va intesa non come centralità carceraria, ma come occasione di pratica seria e rigorosa di rivalutazione della propria vita e opportunità di riscatto di un futuro senza discriminazione e senza stigma. Così pensavano Alessandro Margara e Carlo Maria Martini.

In una mia recente opinione ho ripreso alcune frasi pronunciate da Nordio nel dialogo sulla giustizia con Giuliano Pisapia pubblicato nel 2010, dure e condivisibili sulla emergenza esplosiva del numero dei detenuti e sul sistema carcerario incompatibile con la rieducazione perché troppo brutale; addirittura denunciava le condizioni inumane al limite della tolleranza e una vergogna della pretesa giuridica.

Resta solo da attendere i primi atti per verificare la solidità delle affermazioni rispetto ai fatti e la coerenza delle decisioni per evitare che le buone intenzioni rimangano tali e la comunità carceraria precipiti all'inferno. L'anno scorso nel rendiconto del primo semestre di attività chiarivo che la ragione di impegnarmi in una nuova avventura come quella di garante delle persone private della libertà del Comune di Udine, si fondava sulla scommessa, da vincere, di cambiare il volto del carcere di via Spalato. Il recupero e la ristrutturazione di notevoli spazi, abbandonati da decenni, potevano offrire il ridisegno delle condizioni di vita quotidiana dei reclusi, per inverare i principi della dignità e il raggiungimento dell'obiettivo dell'art. 27 della Costituzione per una pena finalizzata al reinserimento sociale. Un modello, dunque, da proporre per una riflessione non astratta, ma concreta e una sfida legata alla visione di Maurizio Battistutta come si rivela dalla lettura dei suoi scritti nella raccolta curata da Roberta Casco e da me e intitolata, non a caso, proprio *Via Spalato*.

La lunga stagione della pandemia ha pesato molto in termini di chiusura della struttura e le limitazioni, delle attività e dei colloqui, hanno provocato tensioni che non sono ancora riassorbite. Recentemente siamo stati colpiti da una tragedia. Un giovane di 22 anni si è suicidato ed è un atto che non può essere archiviato come un destino fatale e ineluttabile. Fino ad oggi in Italia sono stati 79 i suicidi, un record terribile, che caratterizza un *annus horribilis*.

Purtroppo, le proposte scaturite dalla Commissione per l'innovazione del carcere con lo scopo di individuare misure immediate per migliorare l'esistenza delle detenute e dei detenuti sono rimaste inattuato. Ne avevamo discusso in questa sala con autorevoli interlocutori e ora presento la piattaforma elaborata dalla Conferenza dei Garanti territoriali che costituirà la base del lavoro a Udine.

Il nuovo anno vedrà l'inizio dei lavori di ristrutturazione del primo lotto incentrato sulla nuova sede della semilibertà e della ex sezione femminile.

A dispetto di un comprensibile scetticismo siamo arrivati a un primo traguardo e devo ringraziare chi ha accolto questa ambiziosa suggestione, per primo l'allora Capo del DAP Dino Petralia, l'arch. Cesare Barletta, il dr. Massimo Parisi direttore generale del DAP e soprattutto l'arch. Daniela Di Croce che si è dedicata alla progettazione con passione straordinaria, dimostrando le capacità delle professionalità dell'amministrazione che andrebbero maggiormente valorizzate.

Si apre quindi una nuova stagione per il cui successo sarà determinante il ruolo di tutte le energie disponibili e sono tante: la direttrice dr.ssa Paolini, il comandante dr.ssa Sensales, le educatrici che sono state individuate,

il personale amministrativo, il Provveditorato, le associazioni di volontariato, il Comune e la Regione, i detenuti e la Polizia Penitenziaria, la facoltà di Architettura dell'Università di Udine che insieme dovranno concepire un progetto di utilizzo delle tredici stanze che costituiranno il Polo culturale, formativo nella più vasta accezione, dedicato alla creatività.

Sogno un luogo di autogestione, affidato all'intelligenza collettiva capace di unire il dentro e il fuori in un processo di osmosi fondata sull'inclusione.

Questo sogno sarà rafforzato con i lavori del secondo lotto che avrà come punta di diamante la presenza di un Teatro che sarà realizzabile grazie anche alla condivisione della Sovrintendenza.

Per essere all'altezza della sfida occorre uno scatto di volontà. Non siamo alla periferia dell'impero ma vogliamo essere al centro della sperimentazione, ideale e sociale. Il carattere della specialità pervade anche noi, nessun centralismo potrà prevalere.

Ci aspetta un anno di impegno totale, anche per risolvere criticità inaccettabili.

Le proteste dei detenuti dopo il suicidio, hanno colpito tutta la comunità, perché sono apparse inaspettate, se non ingiustificate, eccessive e in contraddizione con le cose fatte a cominciare dall'esperienza unica del Consiglio dei detenuti.

Personalmente questo episodio lo ho vissuto come una sconfitta che obbliga a una riflessione profonda sulle caratteristiche della popolazione ristretta e sulla comunicazione che si può mettere in atto. Nell'incontro con una rappresentanza dei detenuti dopo gli incidenti, ho proposto come utile un corso di nonviolenza per immaginare confronti costruttivi e serrati, ma con modalità diverse dall'esercizio della forza e della prevaricazione, dell'odio e della ritorsione.

E veniamo allora ai nodi critici.

Il **sovraffollamento** è determinato da una alta percentuale di violazione dell'art. 73 della legge antidroga (Dpr 309/90) per detenzione e piccolo spaccio, dalla presenza di soggetti qualificati come tossicodipendenti e dalla presenza di un alto numero di persone in attesa di primo giudizio, ben 62 su 129 presenti il 23 novembre scorso.

Le **circolari del DAP**, sui dimittendi, sui suicidi e sui circuiti vanno realizzate con cura per una modifica sensibile e una adeguata informazione per evitare incomprensioni.

La **salute mentale** vede la presenza di soggetti non psichiatrici ma con disturbi di personalità e di comportamento che mettono a rischio la convivenza e in difficoltà il personale per la gestione.

Il **diritto alla salute** va garantito con presenza adeguata di medici, personale specialistico, risposte terapeutiche tempestive.

Le **misure alternative** hanno difficoltà per la mancanza di lavoro e abitazione; 3 persone finiranno la pena a dicembre e 28 nel 2023 e 2024. Occorre evitare una disparità tra le persone che usufruiscono della Messa alla prova (MAP) e chi entra in carcere e sconta la pena fino all'ultimo giorno. Occorre un impegno straordinario per applicare una delle misure alternative previste dall'ordinamento, dalla detenzione domiciliare ordinaria e speciale, all'affidamento e alla semilibertà. Anche il ricorso massiccio all'art. 21 e ai permessi premio può aiutare la prospettiva di una uscita dal carcere con un accompagnamento. Ripeto ossessivamente che la libertà è rischio e che vale la pena di giocare la carta della responsabilità senza attendere il progetto perfetto che non arriva come Godot. La paura del fallimento non può paralizzare le decisioni caratterizzate dalla solidarietà e dall'umanità. Certo va denunciato l'impedimento determinato dalle restrizioni troppo vaste dell'art. 4bis.

La **scuola** è un elemento essenziale che ha sofferto particolarmente negli anni della pandemia e che deve tornare ad essere valorizzata con un impegno di tutti per garantire l'efficacia dei corsi e i risultati positivi.

Lo **sportello anagrafe** deve essere messo a regime per garantire a tutti i detenuti la residenza in un comune e i documenti di identità.

Il **tavolo istituzionale** e il **tavolo delle associazioni** costituiscono una realtà nuova che ha lo scopo di mettere in sinergie esperienze diverse allo scopo di ottimizzare i risultati necessari.

La **REMS** di Udine disporrà di quattro posti in un tempo non lungo per rispondere alle previsioni della legge 81, sapendo che non va inteso come un piccolo manicomio.

Il **vitto e il sopravvitto** sono fonte di contestazioni per qualità e prezzi dei prodotti.

I **fornelli a gas**, utilizzati per cucinare, si rivelano pericolosi per la vita delle persone e come oggetto di aggressione. In molte carceri sono stati sostituiti dalle piaste elettriche a induzione e anche a Udine è in programma questa scelta, legata alla predisposizione di impianti fotovoltaici per assicurare l'energia necessaria.

L'**area ecologica** rappresenta una necessità inderogabile per togliere dalla vista di tutti i visitatori i cassonetti dei rifiuti e garantire una raccolta differenziata con il lavoro dei detenuti.

Ho solo citato i punti più in evidenza. Mi sento di proporre per aggredirli con efficacia e rapidità la costituzione di una **task force** che detti tempi e scadenze. Recentemente ho proposto tre misure indifferibili: 1) l'uscita dal carcere dei detenuti in carico al SERD, da affidare a programmi terapeutici territoriali o comunitari; 2) istituire case di reintegrazione sociale per i soggetti con pene inflitte fino a tre anni e quelli con pene residue fino a tre anni con la direzione affidata ai sindaci e con personale, educativo, del volontariato e del terzo settore per invertere l'art. 27 della Costituzione; approvare una legge intelligente che preveda il numero chiuso in carcere per limitare gli ingressi, assicurando quelli per reati gravi e contro la persona.

Alcune di queste soluzioni richiedono un intervento legislativo nazionale, ma la Regione potrebbe utilizzare l'art. 121 della Costituzione e presentare proposte di legge alle Camere.

L'unica certezza è che se nulla si farà, arriverà il tempo del ***Dies irae***.

Una riflessione finale

In Parlamento è in discussione un decreto legge per rivedere le norme sul cosiddetto ergastolo ostativo.

Il sedici dicembre, nella sessione pomeridiana del Seminario "Il cantiere di Via Spalato: Oltre i muri", si terrà una Tavola rotonda a partire da volume "Contro gli ergastoli" e sul senso della pena e l'articolo 27 della Costituzione. La Consulta ha dichiarato incostituzionale l'ergastolo ostativo e alla fine di dicembre potremo valutare la soluzione trovata.

La via dei diritti, in Italia è stata lunga ed aspra e la lezione che emerge è che i diritti non sono conquistati per sempre, sono sempre in pericolo.

Di fronte a una sentenza grave e che riprende censure della Corte Europea dei diritti umani, qualcuno ha proposto di cambiare la Costituzione, nella scorsa legislatura fu depositata l'8 giugno con la proposta di legge 3.154 cambiando radicalmente il senso dell'articolo 27 della Costituzione, che per quanto riguarda il carcere è il fondamento di civiltà giuridica e in questa legislatura è stata ripresentata con il numero 285 il 13 ottobre. Il rischio che tutto quello che noi diciamo oggi siano parole animate certamente da passione, ma che siano parole stanche, vuote è incombente ed è difficile per me, per noi che non siamo Pierluigi Di Piazza, sostituire le parole con la parola. È molto difficile.

Eppure dobbiamo fare uno sforzo per riproporre la nostra utopia di un diritto penale minimo e mite. L'utopia dei diritti della Costituzione va tenuta alta come una bandiera che non si può ammainare. Addirittura, c'è chi vorrebbe cancellare la legge sul reato di tortura, senza pudore, avendo presente che cosa è accaduto nelle carceri italiane, non solo a Santa Maria Capua Vetere.

Vent'anni fa a Sassari io denunciavo quelle violenze tremende ed ero sottosegretario di giustizia, ma c'era chi voleva coprire quella esplosione di violenza nel carcere di San Sebastiano tornato alla ribalta con il film Aria ferma.

All'inizio della pandemia, 13 detenuti sono morti dopo una rivolta a Modena, abbiamo fatto fatica ad avere i loro nomi, dovevano scomparire nell'oblio totale. Questa rivolta, invece che dirigersi all'armeria si diresse all'infermeria; i disperati si avventarono sugli armadietti per prendere i farmaci, il metadone e altre sostanze, e dopo averle assunte, crollare a terra nel cortile, prima di essere caricati sui cellulari e portati in carceri lontani. Le rivolte non c'erano da decenni, una cattiva gestione delle informazioni sugli effetti della pandemia e sulla vita quotidiana produsse quella protesta finita così drammaticamente.

Abbiamo un quadro difficile, nel 1949 Piero Calamandrei, colui che ha scritto la famosa poesia sulla Resistenza (Lo avrai Camerata Kesselring il monumento...), dedicò un numero speciale della sua rivista Il Ponte al carcere. Scrissero quasi tutti i protagonisti dell'antifascismo che avevano conosciuto la galera (Carlo Levi, Riccardo Bauer, Vittorio Foa, Leone Ginzburg, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini, Emilio Lussu, Franco Antonicelli e tanti altri) con proposte e testimonianze inascoltate. Per decenni. L'editoriale di presentazione aveva come titolo Bisogna aver visto.

Per questo l'Introduzione della Relazione dell'anno scorso si intitolava: Abbiamo visto. Sappiamo tutto. Ora cambiamo.

Il carcere di Udine ha 86 posti, ci ho messo molto tempo per cancellare la definizione di capienza tollerabile, dopo la capienza regolamentare e prima delle presenze. Sono riuscito a far togliere quel termine tollerabile (rispetto a cosa?) dalle statistiche, ma è più difficile eliminare il sovraffollamento.

Ho scritto un articolo sul Manifesto sulle caratteristiche dei suicidi in carcere; la cosa che mi ha colpito è che tutti sono avvenuti nella media sicurezza, dove ci sono la maggior parte dei detenuti. Non c'è nessuno suicidato nel 41 bis o nell'alta sicurezza, sono cioè il prodotto della detenzione sociale di cui parlava Alessandro Margara composta da stranieri, poveri, con una vita ricca di nulla e l'altro fatto impressionante è che molti si sono suicidati il giorno dopo o dopo pochi giorni dalla carcerazione e molti erano vicini alla fine della pena, dando l'idea della paura del vuoto fuori. Quasi tutti si sono impiccati, cinque sono morti inalando il gas delle bombolette per riscaldare i cibi. Se poi pensiamo che più di mille sono i tentati suicidi, abbiamo la rappresentazione di una sofferenza diffusa, se poi aggiungessimo gli atti di autolesionismo avremmo la conferma che il carcere è un luogo in cui scorre il sangue. Persone che si tagliano le braccia e il torace; pensando di impressionarmi, una volta, un comandante mi portò in una cella di isolamento dove c'era un detenuto con il torace simile a una pergamena del Cinquecento, per i segni delle cicatrici. Il carcere è legato alle tre T: taglio, televisione e terapia.

C'è una nostalgia del manicomio in Italia; fino a pochi anni fa le persone che davano fastidio o manifestavano problemi in carcere, venivano spedite in OPG per osservazione e spesso il loro destino era segnato per tutta la vita. Ora questa valvola di sfogo non c'è più e nei casi di difficile gestione si realizza un rimpallo di responsabilità tra l'amministrazione penitenziaria che utilizza le celle di isolamento e invoca il trasferimento in SPDC con piantonamento e il Servizio Sanitario che non ha la disponibilità di strutture per ricoverare in misura alternativa persone che non dovrebbero stare in carcere.

Molti invocano la costruzione di nuove carceri senza calcolare i tempi e i costi, ma soprattutto trascurando l'idea che il carcere dovrebbe rappresentare l'estrema ratio e solo per i reati gravi e non essere delle discariche sociali per rifiuti umani.

Margara nel 2005 elaborò un nuovo ordinamento penitenziario, rimasto colpevolmente nei cassetti del Parlamento. Scriveva con chiarezza: "mentre è pacifico che vadano abbandonate e sostituite quelle carceri in numero modesto che sono irrecuperabili e che vadano recuperate invece attraverso interventi adeguati alle regole le carceri che sono recuperabili", come si è deciso di fare in Via Spalato. E aggiungeva: "deve essere chiaro che devono cessare i processi di ri-carcerazione, cioè l'estensione di internamento attualmente in atto, deve essere data concreta attuazione che la pena detentiva e quindi che il carcere deve essere l'estrema ratio in particolare per l'area di detenzione sociale, di quella parte della popolazione detenuta cioè nella cui esperienza di vita è centrale un problema sociale, non affrontato affatto o non affrontato in modo adeguato. Negato con fermezza che il carcere possa essere una discarica sociale e quindi il luogo di contenimento delle persone per le quali sono mancate o sono fallite soluzioni sociali, devono essere mobilitate risorse". Margara era un magistrato di sorveglianza, un mito per i detenuti e gli operatori, scriveva in un italiano bello, chiaro, limpido e comprensibile e chiudeva con questa frase icastica: "non sono quindi le carceri che sono poche ma sono i detenuti che sono troppi e non bisogna agire per aumentare i posti detenuto ma trovare anziché il carcere luoghi sociali per affrontare i problemi per affrontare il disagio sociale". Faceva una proposta di aprire delle case di reintegrazione sociale con la direzione del Sindaco o del suo delegato, per le persone della detenzione sociale e per le persone con un fine pena fino a 18 mesi.

È un sogno questo? È possibile, tanti anni fa c'erano le case mandamentali che ospitavano le persone con pene che venivano erogate dal pretore ed erano dei luoghi in cui non c'era la polizia penitenziaria, c'era un bidello del comune che apriva e chiudeva la sera. Quindi questa ipotesi è praticabile anche perché nella legge per la detenzione speciale si dice che questa può essere eseguita nel domicilio o nei luoghi pubblici o privati adeguati; quindi, noi con una forzatura potremmo pensare di dare spazio a queste ipotesi perché queste persone non stiano in carcere ma in un luogo diverso legato al territorio con una presenza forte del volontariato per attività di reinserimento. Utopia certo ma meglio di certa realtà frutto di demagogia e propaganda.

Il carcere è un luogo senza, e anche senza speranza, noi invece dobbiamo riconquistare la speranza. La fondazione Fratelli tutti in Vaticano recentemente ha invitato a pensare cose grandi e a realizzare bellezza e dignità. Papa Francesco ha detto l'ergastolo è il problema, ovviamente censurato come Aldo Moro che in un'aula universitaria nel 1976 ai suoi studenti faceva una lezione sul senso della pena, il significato del delitto, Moro era un grande giurista, diceva che l'ergastolo era peggio della pena di morte. Nel libro *Contro gli ergastoli* che ho curato con il Professore Andrea Pugiotto e Stefano Anastasia sono riportate le lezioni di Aldo Moro. Sono da leggere e da meditare in particolare quando Moro rifletteva sul delitto inteso come manifestazione della libertà e attraverso l'esercizio della responsabilità arrivare a superare il male fatto. Moro ammoniva i suoi studenti a concepire la pena da parte dello Stato, rifiutando la smodata ricerca di vendetta dei privati. Su questo punto segnalo la riflessione di Umberto Curi, *L'oscuro nesso tra colpa e pena*, che indica anche il senso e il limite della giustizia riparativa (Il Sole 24 Ore, 11 settembre 2022).

Si dice che la pena deve essere solo la restrizione della libertà, non altro, ed è una affermazione sacrosanta perché il resto in più, di malvagio, cioè il trattamento disumano e degradante è inaccettabile, eppure il carcere non può essere solo perdita della libertà stando chiusi in cella senza fare nulla. C'è molto da fare per far sì che le persone non escano peggiori di come sono entrate.

Chiudo, allora, con i Punti interrogativi che Sandro Margara scrisse per un convegno che avevamo organizzato assieme nel 2014. Alla fine della sua vita dedicata al cambiamento del carcere, al rispetto della Costituzione e al senso di umanità consegnava questa riflessione:

Perché il nostro Capo dello Stato arriva a denunciare "l'abisso che separa la realtà carceraria di oggi dal dettato costituzionale sulla funzione rieducatrice della pena e sui diritti della dignità delle persone" e aggiunge che si tratta di una "realtà non giustificabile in nome della sicurezza che ne viene più insediata che garantita"? Perché non si constata che questa alluvione penale, rilegittimando il carcere, rende sempre più vaghi i confini del sistema penale e sempre più frequenti i casi in cui un processo è sempre meno espressione di investigazioni e accertamenti compiuti nel dibattimento e viene da indagini sommarie, svolte dagli organi di polizia: un reato e una pena, quindi, oltre il sistema e un processo che si trasforma in un accertamento di polizia?

Perché, tutto ciò si risolve con la perdita dei diritti delle persone detenute nel processo e durante la detenzione?

Perché le condizioni delle carceri peggiorano progressivamente, producendo sovraffollamento, a sua volta causa di degrado così che il lavoro, la scuola e le altre attività che dovrebbero rendere attiva la vita nel carcere, non sono più realizzabili? I controlli delle attività sanitarie dovrebbero concludersi con un ordine di chiusura. Se gli organi di controllo non lo fanno, è abbastanza prevedibile ciò che può accadere.

Perché la guerra alla droga (war drug) e alla microcriminalità (war crime) continua ininterrotta e perché la chiamano guerra ed è chiaramente responsabile del sovraffollamento?

Perché la guerra alla povertà è finita da tempo? I poveri hanno perso, ovviamente.

Perché, col sovraffollamento, aumentano le ore di permanenza in celle sovraffollate dei detenuti, costretti all'ozio in periodi giornalieri di circa 20 ore? Perché aumentano i suicidi e le morti in cella?

Perché l'Amministrazione penitenziaria, cui è stato dato da attuare, nel 1975, l'Ordinamento penitenziario, sviluppato anche dalla Legge Gozzini del 1986, non ha saputo gestirlo in funzione delle finalità costituzionali di quelle leggi, così che oggi la situazione è peggiore di allora?

Credo che se vogliamo cambiare le cose, pensare a una grande riforma, dobbiamo partire da questi punti interrogativi e con una ferma determinazione a non consentire la manomissione dell'articolo 27; ricordo che Margara con l'ironia tagliente che gli era propria riscrisse l'art. 27 come l'avrebbe voluto l'allora ministro della giustizia Angelino Alfano. Il suo monito ci sarà di sprone.

Mi auguro davvero che anche il ministro della Giustizia Carlo Nordio condividerà questa scelta.

Il 2023 sarà, in ogni caso, un anno indimenticabile e che segnerà la differenza.